

La svolta nelle indagini sull'attentato al giudice

# MOLTI INDIZI ACCUSANO IL GIOVANE ARRESTATO PER IL DELITTO OCCORSO

L'operazione è scattata dopo la cattura di Giuseppe Pugliese, l'uomo che collegava la cellula eversiva di Tuti con gli altri gruppi «neri»

Un grosso spiraglio si è aperto nelle indagini per scoprire gli assassini del sostituto procuratore della Repubblica dott. Occorsio. Un giovane radiotecnico romano è stato arrestato e sottoposto ad un lungo interrogatorio, al termine del quale è stato incriminato per concorso nell'omicidio del magistrato romano e per detenzione di armi adoperate nell'omicidio.

Si tratta di Gianfranco Ferro di 27 anni, simpulzante dei gruppi estremisti fascisti e aderente negli anni passati alla organizzazione «Giustizieri d'Italia», una organizzazione di «Quere Nuovo». Al suo nome sono arrivati gli inquirenti fiorentini, dott. Vigna e Pappalardo, seguendo la pista di Giuseppe Pugliese, arrestato venerdì per favoreggiamento nei confronti di Tuti.

Da circa venti giorni, agenti del SDS e dell'ufficio politico della Questura di Roma, stavano pedinando e controllando i movimenti di Giuseppe Pugliese e tra le persone da lui conosciute è uscito fuori il nome di Gianfranco Ferro, abitante in via Galvani n. 33 al quartiere Ostiense.

La posizione di Ferro è precipitata, allorché gli inquirenti hanno scoperto un «aggancio» con l'omicidio Occorsio. Il giovane era proprietario di una moto Suzuki 650 CC che, nello stesso tipo visto sul luogo del delitto da alcuni testimoni. Queste moto non sono numerose in circolazione, sembra che in Italia ne siano state vendute solo tanto una ottantina. L'ufficio politico

della Questura di Roma era riuscita a risalire a tutti i diversi proprietari e a questi registrati i vari passaggi di proprietà. Ma conoscendo i nominativi non era stato possibile rintracciare Gianfranco Ferro perché lo stesso era sconosciuto alla Questura e risultava incensurato. Il giovane Giuseppe Pugliese ha avuto la strada più approfondite indagini. È risultato così che il Ferro il giorno del delitto Occorsio, il 19 luglio scorso, era ancora proprietario della moto da lui venduta successivamente alla fine di quel mese. Ma sul suo conto, oltre questo indizio ci dovrebbe essere dell'altro stando alla comunicazione giudiziaria che parla di detenzione di armi che sarebbe servito per l'omicidio.

Tuttavia, sui riscontri oggettivi che hanno permesso agli inquirenti di formulare un capo d'imputazione nei confronti di Ferro, in relazione all'omicidio Occorsio, viene mantenuto il più stretto riserbo, anche perché ancora sarebbero in corso indagini di grande importanza.

Gianfranco Ferro è stato fermato nella nottata di ieri e durante la perquisizione nella sua abitazione gli è stata sequestrata un'arma da guerra, una Colt .45.

Immediatamente è scattato il primo ordine di cattura per detenzione di arma da guerra e l'imputato, trasferito negli uffici della Questura, è stato sottoposto ad un lungo interrogatorio da parte dei magistrati fiorentini, dott. Vigna e dott. Pappalardo. Il giovane nega l'accusa. Anche su questo avvocato missino, Venezia, è stato fatto un interrogatorio.

labria. Nella nottata e per tutta la mattinata di ieri, gli inquirenti hanno perseguito le indagini sulle dichiarazioni di Ferro, perquisendo altre abitazioni e cercando di rintracciare i suoi amici. In particolare, il Ferro avrebbe fornito un alibi per il giorno in cui avvenne il delitto Occorsio, ma, al controllo dagli inquirenti, è risultato inesistente. L'imputato è stato sottoposto successivamente ad un confronto con un testimone presente al delitto; tuttavia sull'esito di questo confronto non si sono avute notizie da parte degli inquirenti.

La parte degli inquirenti che farebbe supporre una certa validità di questa pista, per ora rimane soltanto una dichiarazione del dott. Vigna, che ha detto: «Questa volta non torniamo a Firenze a mani vuote».

«L'arresto di Giuseppe Pugliese, ritenuto il personaggio indicato da Tuti nel suo memoriale, cioè il famoso «Peppino» che lo aiutò a procurare documenti falsi e denaro per espatriare in Francia dopo l'uccisione del suo agente di fiducia, Empoli, apre un grosso spiraglio sull'attività eversiva nel periodo «caldo» della strategia della tensione.

La posizione di Pugliese, che avrebbe avuto funzione di collegamento col gruppo di Tuti e con quello che gli è stato discusso, l'assassinio del dott. Occorsio potrebbe permettere agli inquirenti di risalire ai mandanti di questa strategia.

«I vari ambienti della Questura romana non si escluderebbero anche un possibile collegamento tra elementi appartenenti ad organizzazioni estreme destinate alla banda di Bergamelli del avv. Minighelli. Infatti è risultato che Gianfranco Ferro lavorava in un negozio di elettrodomestici in via Sallustiana, la stessa via dove ha abitato per tre mesi il bandito Bergamelli. Una coincidenza? Anche su questo avvocato missino, Venezia, è stato fatto un interrogatorio.

di scappare più di una volta, era stato portato al carcere in barella alle ore 13, alle 14,10, mentre nel corridoio stavano arrivando il neurologo e un infermiere che dovevano medicarlo, si era ammassato infilando la testa in un esploso fatto con le strisce di un lenzuolo.

«Lo abbiamo soccorso subito — dice il dottor Savoia — ma ormai è troppo tardi. Che colpa ne abbiamo? Che possiamo fare? Senta bene quel che le dico: ci sono guardie costrette a sorvegliare 700 detenuti per volta. Siamo pochi, troppo pochi. Insomma la situazione è quella nota».

Nonostante l'entrata in vigore della riforma carceraria la situazione negli stabilimenti di pena è tutt'altro che tranquilla. Le rivolte, le fughe, gli accoltellamenti sono all'ordine del giorno. Per tutta la scorsa estate migliaia di detenuti sono ancora saliti sui tetti per chiedere la piena attuazione delle nuove leggi. Si sono avuti scontri, feriti, danni gravi. Gli stessi agenti di custodia, i direttori, gli psicologi e i medici che lavorano all'interno delle carceri continuano ad operare in un grave stato di tensione e di disagio di cui è autorevole testimonianza anche l'aumento dei suicidi nelle celle.

Altri oscuri e sanguinosi episodi che si sono avuti in diverse città, segnalano che il mal'esere profondo non accenna a placarsi. A Napoli, a Milano, a Palermo, a Catania, i detenuti ricattati o legati al mondo del crimine organizzato, sono stati accoltellati, feriti o uccisi. Altri organizzati sortite che sulla falsariga della famosa eversione di Messina, portate a fughe e massacri come quella della scorsa notte dal Santa Teresa di Firenze.

Per la prima volta un magistrato, a Milano, ha affermato in una sentenza che la «mafia carceraria» è una realtà e che le stesse ingiustizie di classe esterne ardeggiano la vita anche nei luoghi di pena provocando ribellioni, rancori e odio fra detenuti che ostentano una vergognosa ricchezza, utilizzata anche per corrompere e ottenere favori, e detenuti che invece continuano a vivere una disperata vita da emarginati.

La riforma carceraria che pure ha una notevole carica di rinnovamento, ha cambiato troppo poco perché è rimasta praticamente sulla carta. I problemi strutturali sono rimasti tali e quali; quasi tutti gli stabilimenti di pena sono inadatti e per l'edilizia carceraria mancano almeno 100 miliardi di lire. La popolazione detenuta, secondo gli ultimi rilievi, è di 31.799 unità. Solo un terzo di coloro che si trovano in cella sta espiando una pena: i rimanenti due terzi sono ancora in attesa di giudizio. Nel penitenziario italiano sono disponibili 26 mila posti letto, il che significa che la popolazione carceraria supera di ben 8 mila unità il tetto consentito dalle attuali strutture. I concorsi per l'arruolamento degli agenti di custodia continuano ad andare deserti e le guardie sono tremila in meno delle attuali necessità. Quelli in servizio sono sottoposti, inoltre, a massacranti turni di lavoro e ricevono paghe non certo all'altezza del compito loro affidato. Il che provoca spesso risentimento e rabbia che vengono scaricati sui detenuti anche con pestaggi e prevaricazioni.

140 educatori e 56 centri sociali istituiti dalla riforma, sono tuttora in fase organizzativa fra mille difficoltà. Non meno gravi sono i problemi dei giudici di sorveglianza ai quali è affidato il controllo di 220 istituti di prevenzione e pena (165 case circondariali, 10 case di reclusione, 7 case o sezioni per minorati fisici, 8 colonie e case di lavoro). Per non parlare della situazione nelle 72 carceri mandamentali dirette dai pretori e affidate a comuni quasi sempre indebitati fino al collo. Questo il quadro molto sommario della situazione nelle carceri italiane, un quadro già noto nelle sue linee fondamentali, sia in sede politica come in sede parlamentare e giuridica.

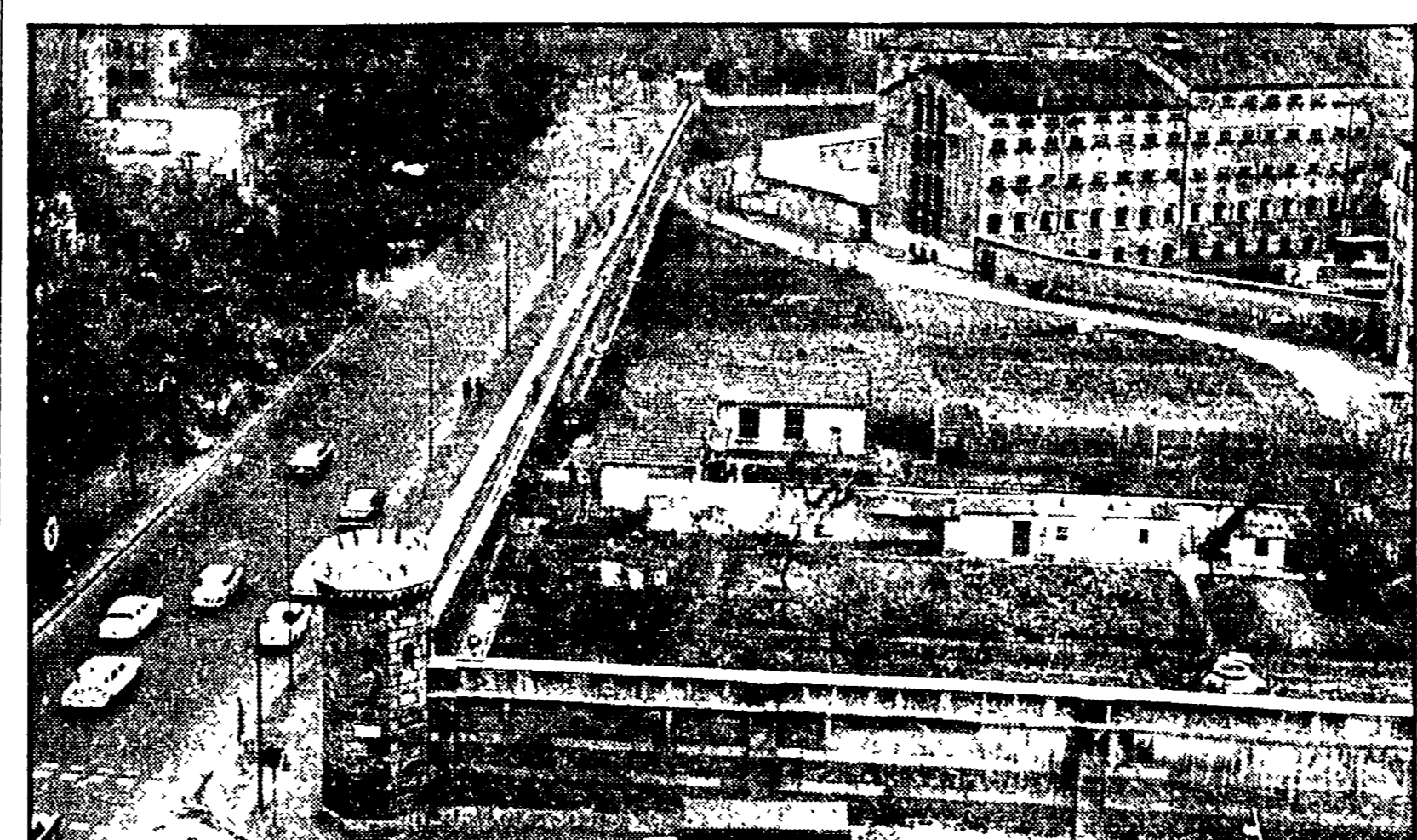
Quello che invece è meno noto è il «come» questa situazione drammatica venga vissuta, giorno per giorno, nelle carceri dai detenuti, dagli agenti di custodia, e dagli operatori penitenziari.

Quello delle carceri è, insomma, un nodo irrisolto che continua a mettere paura e a preoccupare. I problemi vanno affrontati subito, in tempi brevi, se non si vuole che la situazione continui ad aggravarsi. Il nostro giornale, in questo clima, ha deciso di compiere un «viaggio» nelle carceri del doporiforma. Ancora una volta è stata scelta la strada del contatto diretto con chi vive, da una parte o dall'altra, la difficile e traumatica esperienza carceraria: i direttori, gli agenti di custodia, i direttori e magistrati per dare una dimensione più vera, umana e immediata a cifre, dati e notizie che riguardano uomini con problemi urgentissimi da risolvere. Cominciamo dal carcere milanese di San Vittore.

# I disagi e il caos che ostacolano i nuovi metodi nelle carceri

# A. S. Vittore e la riforma deve far fronte anche alla mafia

Liggio, don Coppola, i loro accoliti deflano coi soldi la legge del più forte — La clamorosa sentenza di un giudice che per la prima volta ammette gli interessi mafiosi nel penitenziario milanese — Chi paga i «lungui coltelli» — L'allucinante sorveglianza notturna nei bracci in mano «ai picciolli»



MILANO — Una veduta del carcere di San Vittore. E' sicuramente uno dei più «turbolenti» e difficili d'Italia. Omicidi, suicidi e «regolamenti di conti» di ogni genere avvengono da tempo fra i detenuti

Dal nostro inviato

MILANO, ottobre

«Direttore, entro subito in argomento: vorrei sapere da lei come è stato il ferimento all'esterno Taormina e Guzzardi, quelli dell'«Anonima sequestrati» e dove sono sistemati Liggio e don Coppola».

«Senta, io rispondo al direttore Savoia, direttore di San Vittore — non posso dirle niente del genere... lei mi capisce, non posso certo farle vedere i registri. Liggio e don Coppola? Sono tutti e due all'infermeria». Perché all'infermeria? — «Capisco cosa vuole dire, ma guardi che è tutto in regola. Si figuri che don Coppola l'hanno portato qui con l'aereo, da quanto stava male. Luciano Liggio è ammalato da sempre e lo sanno tutti. Si ricordi? Ha le gambe rotte per i soldi, le dita, Taormina e Guzzardi sono dei capi come Liggio e non sono così stupidi da farsi mandare denaro attraverso i canali normali, in modo che noi si possa controllare».

Ci sono voluti due o tre tentativi prima di riuscire ad entrare dentro San Vittore. Avevo tutti i permessi in regola, ma una prima volta non mi hanno fatto entrare, cancelli perché i detenuti stavano volando per eleggere, in presenza dei giudici di sorveglianza, i loro rappresentanti al consiglio di amministrazione. Il direttore, dottor Savoia, mi aveva detto, con molta cortesia, che non era consigliabile entrare in carcere con «tutta quella gente in giro». Insomma, era per la mia sicurezza. Nel corso del colloquio, ho visto che il direttore, dottor Savoia, era un uomo di una certa classe, un uomo di una certa cultura, un uomo di una certa classe.

Suicidi e accoltellamenti

San Vittore, questo mese, è stato nell'occhio del ciclone. Dentro si è scatenata una violenza bestiale. Dopo il suicidio del detenuto di 23 anni che è stato l'uccello del carcere di Giovanni Battista Magiostovich, Pietro Morlacchi e Pasquale Siranni (accusati di essere delinquenti) è arrivato ad una drammatica conclusione: e cioè che nel carcere di San Vittore la mafia si spartisce il territorio in «punizioni» e «ammorimenti» dopo aver letteralmente comprato alcuni agenti di custodia. Il direttore, dottor Savoia, mi ha detto che «questi detenuti che possono disporre di questa liquidità di mezzi, non hanno paura di pagare i «lungui coltelli» per ottenere un favore o un servizio. E finiscono per creare loro una clientela di docili servitori, pronti all'azione e alla difesa del loro territorio. La clientela non trova alcuna difficoltà in un ambiente dove chi non possiede una lira si vede privato di ogni diritto e di ogni servizio. I detenuti sono costretti a sorbire un rancio che solo chi non può farne a meno, consuma gradatamente, al momento dello spettacolo di compagnie di sorte che ostentano sfacciatamente la loro ricchezza». Il magistrato che a questi fatti ha dato un'occhiata, non si sottrae alle guardie carcerarie. Allora, mafia o non mafia? La risposta è: «Sì, ma non è da due anni che San Vittore è un funzionario corretto e disponibile che da ventimila anni fa, nel carcere di San Vittore, si è creato un ambiente di mafia. E non è un ambiente di mafia, è un ambiente di mafia».

Il problema del sovraffollamento

La prigione è composta di sette bracci che giro in lungo e in largo diligentemente; il quarto è ingiungibile, perché il distretto qualche tempo fa ha deciso di trasferire in tutto il carcere di casa Filangieri dovrebbero starci poco più di mille detenuti e invece ce ne sono 1283 uomini e 70 donne. Insomma, come al solito, un incredibile e spaventoso sovraffollamento.

Lo spettacolo è lo stesso di tutte le prigioni italiane: sporcizia, fetore, ammassamento nelle celle e sensazione di sfasciume. Fuori, Milano non tutte le luci accese, belle vetrine, il traffico. Qui dentro il vecchio e la fatica quotidiana degli operatori di custodia, i direttori e insieme una baracca che sembra far acqua da tutte le parti.

In questo ambiente, dove i detenuti, agenti di custodia, direttori vivono una specie di vita di seconda categoria c'è davvero da meravigliarsi se i giudici e i magistrati, Taormina e Guzzardi, non sono stati più difficili perché pure che i fuggiaschi si siano divisi una fucina; resistita anche a Desio, dove dal carcere è

Altri due detenuti fuggono dopo gli 11 evasi di Firenze

Intensificate ed estese a tutta Italia le ricerche di polizia e carabinieri per rintracciare i sei uomini fuggiti dal carcere di San Vittore di Santa Teresa. Come è noto in un primo momento gli evasi erano undici, ma cinque di gruppo sono stati subito presi e rimossi. I rimanenti sono più difficili perché pure che i fuggiaschi si siano divisi una fucina; resistita anche a Desio, dove dal carcere è

A Desio e presso Messina

Particolarmente intense le ricerche della polizia, che si è svolta in questo caso anche a Desio, dove dal carcere è



Gianfranco Ferro ammanettato dopo l'arresto

## Sei anni al fascista che ferì 2 giovani democratici

NAPOLI, 23. Il teppista fascista Salvatore Caruso e tre suoi complici, De Martino, Gallitelli e De Caro, sono stati condannati oggi rispettivamente a sei, tre, tre e tre anni di reclusione per il ferimento di due giovani di sinistra, D'Emilio e Baioni, i quali nell'aggressione avvenuta nel gennaio '75 riportarono ferite gravissime rimanendo invalidi. Il PM aveva chiesto 9 anni per Caruso (che è latitante) e 5 per gli altri tre.

Subito dopo la sentenza si sono levate urla inneggianti al ucciso e insulti ai magistrati che hanno dovuto attendere per oltre mezz'ora per poter uscire dall'aula. La teppaglia fascista si è poi riversata nelle strade adiacenti al tribunale dove sono state fraccassate a colpi di martello alcune automobili mentre un autobus è stato gravemente danneggiato.

Franco Scottoni

## Ancora una volta un tribunale ha rifiutato di far luce sulle atroci vicende

# Dalla morte di Pinelli all'omicidio Calabresi

Con la condanna di Baldelli si è chiuso ogni spiraglio che poteva riportare la verità su episodi della strategia della tensione

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

La «dura lex» che ha preso il nome di «dura lex» è stato il presidente della sezione del tribunale di Milano (quella che ha condannato Baldelli) si è compiaciuto di ricordare a commento del verdetto che ha emanato il giorno della sentenza di morte di Pinelli che non ha nemmeno avuto applicazione apprezzabile nei confronti, per esempio, dell'ammiraglio Eugenio Henke, ex capo del SID e successivamente del Sismi, e del generale della Difesa, che pure ha meritato di fronte a un magistrato sulla scottante questione di un colabroto del servizio indiziato prima di concorso in strage e poi rinviato a giudizio dal giudice di Catanzaro per questo delitto.

Il significato più amaro del processo che si è svolto frettolosamente a Milano e che è concluso nella tarda se-

gnata di ieri, dopo soltanto tre udienze brevi, non risiede, tuttavia, principalmente nella condanna dell'imputato, ritenuto colpevole del ferimento di un commissario Calabresi con gli artoccoli, da lui non scritta ma approvata; infatti, sul periodo «Lotta Continua» nel 1970. È il rifiuto di riaprire il caso Pinelli che più ha colpito. È l'uso strumentale della sentenza istruttoria del giudice milanese Gerardo D'Ambrosio che ha maggiormente indignato. Formalmente, l'argomentazione svolta prima dal PM e poi fatta propria dal tribunale, potrebbe apparire ineccepibile. C'è un magistrato che ha fatto una inchiesta rigorosa sulla morte di Pinelli; e che ha concluso scartando i risvolti della tesi dell'omicidio. L'accusa di assassinio commessa da Lotta Continua contro il commissario Calabresi, che ha meritato di essere condannato a morte, è stata respinta. La sentenza istruttoria del giudice milanese Gerardo D'Ambrosio, in esame, D'Ambrosio, infatti, ha respinto la tesi di un omicidio, che il tribunale si è rifiutato di prendere criticamente in esame. D'Ambrosio, infatti, ha respinto la tesi di un omicidio, che il tribunale si è rifiutato di prendere criticamente in esame. D'Ambrosio, infatti, ha respinto la tesi di un omicidio, che il tribunale si è rifiutato di prendere criticamente in esame.

gita per sorreggere le tesi sulla colpevolezza degli anarchici per gli attentati del 1969, sfociati nella strage di Piazza Fontana. Il tribunale dunque, aveva il dovere di andare a fondo su questa bruciante materia; doveva interrogarsi sui perché di quel «gradimento», doveva chiedersi quali ragioni avessero i «superiori» di orientare le indagini esclusivamente contro i «colpevoli» anarchici. Il tribunale di Milano non è una torre d'avorio, dove le notizie di altre inchieste vengono filtrate e manipolate. Doveva sapere, quindi, che altri giudici, a cominciare proprio dal giudice Gerardo D'Ambrosio, una volta che non erano stati disposti a quegli inquietanti interrogatori, l'avevano fornita. Se è vero, infatti, come è vero, che il tribunale di Milano non è una torre d'avorio, dove le notizie di altre inchieste vengono filtrate e manipolate. Doveva sapere, quindi, che altri giudici, a cominciare proprio dal giudice Gerardo D'Ambrosio, una volta che non erano stati disposti a quegli inquietanti interrogatori, l'avevano fornita.

strategia della strage, fino a giungere a ritenere un rischio grave, che si doveva assolutamente evitare? Certo, quello che non è stato soltanto un interrogatorio, ma non aveva il tribunale il dovere di porre a sua volta, e avendone le possibilità, di legge, di tentare di dargli una risposta?

In questo processo si è parlato ripetutamente, e da tutte le parti, di Calabresi con parole commosse. Ma il modo migliore di ricordarlo non era, forse, quello di svolgere tutti i possibili tentativi per chiarire i motivi della sua morte? Si dirà che l'inchiesta di Gerardo D'Ambrosio, e ancora aperta e che è in questa sede che si devono svolgere le indagini. Resta il fatto che a quattro anni da quel delitto, l'inchiesta, che significativamente ha registrato non pochi momenti davanti, naviga ancora nel buio più fitto. Nella sua autonomia di valutazione, il tribunale poteva e doveva accogliere le richieste della difesa di Baldelli che, per l'appunto, erano tese a conoscere se le ragioni della fine di Pinelli, ma anche a distruggere un torbido intreccio che unisce quelle due morti, e costringe così una importante e unica occasione di riaprire con il caso Pinelli anche quello Calabresi.

Iblio Paolucci

Altri due detenuti fuggono dopo gli 11 evasi di Firenze

Intensificate ed estese a tutta Italia le ricerche di polizia e carabinieri per rintracciare i sei uomini fuggiti dal carcere di San Vittore di Santa Teresa. Come è noto in un primo momento gli evasi erano undici, ma cinque di gruppo sono stati subito presi e rimossi. I rimanenti sono più difficili perché pure che i fuggiaschi si siano divisi una fucina; resistita anche a Desio, dove dal carcere è

A Desio e presso Messina

Particolarmente intense le ricerche della polizia, che si è svolta in questo caso anche a Desio, dove dal carcere è

Altri due detenuti fuggono dopo gli 11 evasi di Firenze

Intensificate ed estese a tutta Italia le ricerche di polizia e carabinieri per rintracciare i sei uomini fuggiti dal carcere di San Vittore di Santa Teresa. Come è noto in un primo momento gli evasi erano undici, ma cinque di gruppo sono stati subito presi e rimossi. I rimanenti sono più difficili perché pure che i fuggiaschi si siano divisi una fucina; resistita anche a Desio, dove dal carcere è

Altri due detenuti fuggono dopo gli 11 evasi di Firenze

Intensificate ed estese a tutta Italia le ricerche di polizia e carabinieri per rintracciare i sei uomini fuggiti dal carcere di San Vittore di Santa Teresa. Come è noto in un primo momento gli evasi erano undici, ma cinque di gruppo sono stati subito presi e rimossi. I rimanenti sono più difficili perché pure che i fuggiaschi si siano divisi una fucina; resistita anche a Desio, dove dal carcere è

Altri due detenuti fuggono dopo gli 11 evasi di Firenze

Intensificate ed estese a tutta Italia le ricerche di polizia e carabinieri per rintracciare i sei uomini fuggiti dal carcere di San Vittore di Santa Teresa. Come è noto in un primo momento gli evasi erano undici, ma cinque di gruppo sono stati subito presi e rimossi. I rimanenti sono più difficili perché pure che i fuggiaschi si siano divisi una fucina; resistita anche a Desio, dove dal carcere è